

luce del sole. Ma, attenzione, non illudetevi, colleghi dell'opposizione, che tirando la corda otterrete chissà cosa.

UMBERTO GIOVINE. Che si rompa!

UMBERTO RANIERI. La crisi? Ma sulle grandi scelte di politica estera non si va oltre i confini di maggioranza e opposizione? La crisi? E qual è l'alternativa? No, il vostro voto, accompagnandosi alla richiesta di crisi, si caricherà di strumentalismi, finirete con lo sminuire il valore politico della vostra decisione di votare «sì» alla ratifica e non farete un solo passo politico avanti. Vi prego: riflettete. Fatelo, sapendo che il centro-sinistra non potrà ignorare, né ha intenzione di farlo, i problemi che si pongono su questioni delicate all'interno della maggioranza che lo sorregge. Ma lo farà, permettetemi, consapevole che, nonostante questi problemi, esso costituisce un Governo che ha lavorato bene per l'Italia e intende proseguire a farlo, nel dialogo e nel confronto con l'opposizione. E non è vero, onorevole Martino, non è vero che questo Governo non abbia avuto un indirizzo di politica estera.

ANTONIO MARTINO. Ne ha due!

UMBERTO RANIERI. Questo Governo, mi permetto di osservare, per la prima volta dopo un po' di tempo, dopo diversi anni, ha ridato un ruolo significativo e incisivo al nostro paese sulla scena internazionale. Se si riflette, sgomberi da animosità e condizionamenti ideologici di parte opposta, non lo si potrà non riconoscere. Ed è anche in nome di questo che il Governo Prodi valuterà i problemi politici che questo voto comporta: non li ignorerà, ma è consapevole di poter proseguire ed assolvere alla propria funzione negli interessi dell'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Qualsiasi alleanza politico-militare mira a proteggere i paesi membri da minacce esterne e, come sistema integrato di sicurezza collettiva, funge da collante interno all'alleanza stessa. Inoltre, forme di aggregazioni fungono anche da tavoli di dialogo: se due o più soggetti si incontrano ed hanno la possibilità di discutere, è forse più difficile che nascano contrasti. Luoghi istituzionali possono talvolta essere utili solamente perché esistono come luoghi di incontro, indipendentemente dai risultati pratici raggiunti.

Per quanto riguarda il continente europeo, le aree in cui si sviluppa o si tenta di instaurare migliori relazioni per scongiurare momenti di crisi sono i paesi ex socialisti (l'Europa centro-orientale, ex Unione sovietica e l'area balcanica) e il bacino del Mediterraneo. Entrambe queste zone hanno dei punti in comune: la necessità di migliorare la loro economia, gli scontri sociali, la democrazia *in fieri* o in evoluzione per lo standard occidentale, scontri interetnici, migrazioni di parte delle loro popolazioni verso aree più ricche, forte impegno di spesa militare. La possibilità che nel continente europeo la pace non subisca una crisi è soggetta alla possibilità di contare anche sulla riforma, sulla prosperità socio-economica, sulla stabilità politica in senso democratico della Russia e degli altri paesi centro-orientali e inoltre sulla risoluzione o sul contenimento delle rivalità interetniche, nonché su un più proficuo dialogo con i paesi musulmani.

Se l'occidente continua a riconoscere alla Russia un ruolo geopolitico globale, allora non è possibile prevedere decisioni a cui questo paese non sia favorevole, specialmente se riguardano un'area come quella individuata dal progetto di allargamento della NATO (che fino a poco tempo fa era di sua competenza). Infatti, data l'importanza geopolitica dei paesi del sud est, la Russia conserva un interesse in quelli che un tempo erano i suoi alleati; per essa i paesi europei che facevano parte del Patto di Varsavia rappresentano oggi il *near abroad* («estero vicino»). Con

questo punto di inizio e di fine parte del Governo e del Parlamento russo rilanciano continuamente la volontà politica di ristabilire un'influenza privilegiata in quell'area. Il fatto che la Russia faccia parte del gioco degli equilibri e della sicurezza è testimoniato dai nutriti aiuti finanziari concessi dall'Occidente, nonché dalla frequenza e dalla natura delle consultazioni politiche.

Il cammino verso una stabilità politica, economica e democratica della Russia è ancora in atto. Ecco perché anche le questioni di sovranità, indipendenza e democratizzazione dei paesi già appartenenti all'Unione sovietica hanno un ruolo di prim'ordine nei programmi dell'Unione europea e della NATO e non possono essere messi a rischio. A questo proposito, è singolare che la parte più consistente della sinistra — quella sinistra sino ad ieri connessa ed integrata con il sistema politico e militare di Mosca — ora sostenga con vigore il rafforzamento atlantico, appoggiando anche una veloce cooptazione nella NATO della Romania e della Slovenia. La possibilità che l'affermarsi di una Russia nuovamente autoritaria eserciti forti pressioni sulla struttura politica, economica e sociale di questi paesi ha fatto riflettere la stessa alleanza, che ha dato vita ad una serie di iniziative.

Il primo compromesso NATO-Russia è del dicembre 1991 ed è stato voluto come risposta alla preoccupazione occidentale nei confronti dei paesi dell'Europa centrale e dell'est in generale. Il secondo compromesso, attuato in parte come risposta alle pressioni dei paesi dell'Europa centrale e dell'est, è stata l'introduzione nel 1994 — da parte dell'alleanza — di un nuovo patto per la sicurezza allargato: *partnership for peace*. Il progetto — lanciato dal Presidente Clinton — si colloca come strumento di dialogo e di cooperazione, in un'associazione di Stati per l'affermazione di una pace internazionale, uniti attraverso un volutamente vago sistema di sicurezza collettiva; segue il principio della politica estera americana, cioè l'obiettivo di garantire una sicurezza internazionale attraverso la collaborazione

con i partner. È un'associazione aperta a tutti gli Stati e si prefigge obiettivi comuni, come la trasparenza dei bilanci della difesa ed il controllo democratico degli impianti difensivi. I programmi del PFP coinvolgono i ministri della difesa dei paesi partecipanti e rappresentano al contempo un mezzo per dialogare e per verificare la situazione nei paesi in termini militari.

PRESIDENTE. Il tempo vola. Anzi, è già volato. Se vuole avviarsi verso la conclusione...

FABIO CALZAVARA. Cercherò di sintetizzare la conclusione, Presidente.

La formula *partnership for peace* rappresenta un valido strumento politico e militare autonomo dell'alleanza, che permette di far lavorare insieme — in un clima di proficuo scambio di esperienze — paesi diversi, anche quelli che sono contrari ad entrare nell'alleanza. Per usare le parole di Henry Kissinger, la *partnership for peace* non è una fermata nella NATO (come spesso viene erroneamente asserito) ma è un'alternativa a questa. Il partenariato può dunque risultare anche un valido strumento di dialogo con i paesi del bacino del Mediterraneo, per portare ad una maggiore stabilità dell'area attraverso incontri sempre più frequenti.

La lega nord per l'indipendenza della Padania ritiene doveroso sottolineare tre punti. Primo: per avere una connotazione di ricerca della sicurezza e della pace internazionale la *partnership for peace* deve essere inserita in un circuito globale e deve necessariamente coinvolgere (oltre a Stati Uniti, Europa, Russia, Cina, Giappone, India) una molteplicità di paesi di media o piccola grandezza, altrimenti sembrerà una specie di club per molti ma non per tutti, e questo non gioverebbe sul piano internazionale, oppure sarà poco a poco percepita come un progetto di secondaria importanza.

Secondo: è necessario che *partnership for peace* non venga intesa come la NATO, ma come un progetto che va oltre...

PRESIDENTE. Onorevole Calzavara, bisognerebbe che lei concludesse, perché è andato oltre il tempo a sua disposizione, a meno che non utilizzi il tempo di un altro collega di gruppo.

FABIO CALZAVARA. Le chiedo ancora una manciata di secondi.

Come dicevo, è necessario che Pfp non venga intesa come la NATO, ma come progetto *super partes*.

Terzo: è necessario che questa convenzione si rapporti con le Nazioni Unite per avere un'etichetta di entità veramente neutra nel campo della sicurezza internazionale.

A questo proposito diciamo che un tavolo simile alla *partnership for peace* già esiste, ed è l'europeo OSCE, cioè l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea, alla quale dovrebbero essere affidati nuovi compiti, rafforzandone il ruolo e l' incisività in un contesto dell'Europa dei popoli e quindi di un'Europa più autonoma, democratica ed all'altezza degli equilibri e delle sfide che sempre più il mondo d'oggi richiede.

Presidente, le chiederei, a questo punto, di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza senz'altro.

È iscritto a parlare l'onorevole Saraca. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SARACA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tre sono gli obiettivi che siamo oggi chiamati a perseguire: un'Alleanza atlantica più ampia e più adatta a svolgere nuove funzioni; una visibilità progressivamente sempre più alta dell'Europa, anche nel settore della sicurezza e della difesa; un rapporto nuovo con la Russia, basato su una concreta e fattiva collaborazione.

L'allargamento dell'alleanza corrisponde ad un disegno di stabilizzazione e non certo a nuovi equilibri di forze o alla creazione di nuovi steccati in luogo di

quelli appena rimossi. Al di là dei motivi legati a tattica politica, pur legittimi, anche se non sempre comprensibili nei loro fini ultimi, l'opposizione all'allargamento della NATO denota non soltanto un pregiudizio ideologico, ma anche un'impostazione ormai fuori dai tempi, che sembra non tener conto delle profonde trasformazioni avvenute nell'Europa e del perseguimento della sua sicurezza dopo la fine della guerra fredda.

Spiace constatare, poi, che questa opposizione viene spesso motivata da affermazioni ispirate alla più vecchia demagogia, a luoghi comuni, ad argomenti che abbiamo sentito in Commissione e che non abbiamo sentito esporre a suo tempo forse neppure dai membri del *politburo* dell'Unione Sovietica; argomenti che sono ben lontani dall'appartenere oggi perfino ai non pochi leader provenienti dai partiti ex comunisti, ora al potere in alcuni paesi dell'Europa orientale, oggi fautori accesi dell'ingresso di questi stessi paesi nell'Alleanza atlantica.

L'allargamento dell'alleanza tocca la regione più nevralgica per gli equilibri europei di questo secolo: i paesi dell'Europa centrale hanno sempre oscillato tra la dipendenza da uno dei grandi Stati vicini e la loro frantumazione a vantaggio di questi ultimi. Ora la loro protezione, se ancora si può usare questo termine, sarà assicurata dall'Unione europea e dall'Alleanza atlantica.

Chissà se un'Europa già unita, forte e consapevole avrebbe potuto evitare la spaccatura dei paesi confinanti ad est, visti come terra di conquista di posizioni dominanti per gruppi etnici e religiosi interni con forte sospetto, allora, di presenza di interessi politici ed economici esteri, particolari e nazionalistici, con mire forse di espansione.

Accogliendo i nuovi paesi nell'Alleanza atlantica, si conseguirà il risultato di una precisa volontà, espressa dai Governi dei paesi interessati, sorretta anche, come nel caso dell'Ungheria, da consultazioni popolari. L'appartenenza all'alleanza è stata già oggetto in quei paesi di aperto ed intenso dibattito: respingerli significa-

rebbe condannarli ad una situazione di permanente minorità, ricacciarli nell'incertezza.

In concreto, c'è un solo paese dell'alleanza atlantica dove il dibattito politico in relazione all'allargamento ad est della NATO ha assunto i caratteri di una crisi, e questo già di per se stesso induce ad una meditazione sulla consapevolezza dei nostri impegni internazionali.

Non è pensabile che l'Italia non ratifichi le procedure in base alle quali la Polonia, la Repubblica ceca e l'Ungheria entreranno a far parte dell'Alleanza; un voto contrario sarebbe un assurdo ed un solitario paradosso sulla scena europea. Nessuna ragionevole argomentazione può essere invocata per il voto contrario; che la guerra fredda sia finita ma che la NATO rimanga è nella logica delle cose. È stato il comunismo che si è sciolto nell'est, trascinandosi dietro l'Unione sovietica, il Patto di Varsavia e tutta l'impalcatura ideologica ed egemonica che li sosteneva. L'Alleanza atlantica avrebbe forse dovuto — e per quale motivazione? — sciogliersi? Più realisticamente invece ha imboccato la strada dell'adeguamento alle nuove realtà ed alle minacce di segno diverso da quello esistente all'epoca della contrapposizione est-ovest. Da sistema di alleanza politico-militare, diretta a garantire l'occidente dalla minaccia sovietica, la NATO si va trasformando in un sistema di sicurezza collettiva, impegnato a mantenere la pace nell'ambito dello spazio geopolitico di sua pertinenza. L'intervento in Bosnia va proprio in questo senso. Che la NATO non minacci nessuno, e che vada quindi adeguandosi alle esigenze del nuovo ordine internazionale in via di edificazione, è una realtà della quale prende atto lo stesso ex nemico; la Russia infatti, pur avanzando comprensibili riserve ad un allargamento ad est della NATO, accetta una realtà alla cui base c'è la volontà dei popoli dei paesi facenti un tempo parte del Patto di Varsavia di rafforzare il loro legame con l'occidente.

L'atto fondatore tra la NATO e la Russia, firmato a Parigi nel maggio 1997, costituisce nel senso sopra richiamato un

patto di portata storica, e con esso è stata avviata un'epoca di confronto e una fase di dialogo e cooperazione. È poi pura utopia pensare che, nella situazione attuale, sia l'ONU ad assolvere, sul piano strettamente operativo, a questi stessi compiti. Del resto, chi, arroccandosi su una concezione arcaica della politica internazionale, sostiene che l'allargamento ad est della NATO rafforza ancora di più la cosiddetta egemonia americana sul nostro continente non può non sapere che gli americani rappresentano il cardine portante dell'ONU; e senza l'apporto militare della prima potenza del mondo, la comunità internazionale non è oggi in grado, in senso ampio, né di imporre la pace, né di preservarla e, tanto meno, di punire chi la minaccia.

Questa discussione sull'allargamento ad est dell'Alleanza atlantica apre così un'esercitazione bizantina all'italiana; non votare per l'allargamento significa in definitiva, al di là di ogni considerazione storica, opporsi alle linee di tendenza del processo di unificazione europea, alla quale anche con il suo ampliamento la NATO contribuisce.

Che rifondazione comunista compia una fuga dalla realtà e si trinceri su posizioni veteropolitiche è sorprendente sul piano stesso della logica politica. È pensabile, infatti, che questo Parlamento, unico tra i paesi dell'alleanza, si pronunciasse negativamente per l'ampliamento della NATO? Evidentemente no. Ed allora, la strada imboccata da rifondazione porta soltanto a rilanciare una crisi interna, nella quale la NATO forse c'entra poco. Ma tutto ciò non va certo a favore della salvaguardia della nostra credibilità internazionale, sulla quale l'Italia sta investendo risorse e spendendo energie notevoli con grandi sacrifici.

Per queste ragioni, occorre quindi procedere alla ratifica dei protocolli sottoposti all'esame della Camera, in linea con quanto stanno facendo i nostri alleati e con le attese dei paesi nuovi. L'allargamento dell'alleanza può costituire l'occasione per guardare con occhi diversi all'intera struttura della sicurezza euro-

pea, per ritrovare ragioni vecchie e nuove di quella scelta che ha ora quasi cinquant'anni, allora così controversa nella nostra società civile e nella quale invece oggi, ritengo, tutte le forze politiche possono ritrovarsi con coscienza tranquilla. La politica estera infatti necessita, come da più parti è stato ricordato, di un consenso di ampia partecipazione bipartitica o, meglio, bipolare; deve essere patrimonio comune di un ampio schieramento di forze politiche di maggioranza e di opposizione.

Anche negli Stati Uniti e nelle maggiori democrazie europee — si dice — è così; certo, ma per conseguire tale obiettivo occorre appunto una maggioranza coesa e un'opposizione che condivida gli stessi valori. Se la maggioranza viene meno, come qui sembra il caso, il consenso non è più bipolare ed ampio, ma si trasforma in un soccorso al Governo, non contribuendo certo né alla coerenza della linea di politica estera, che rifondazione dice di volere, né al rafforzamento dell'azione dell'esecutivo, che afferma di voler assicurare. Vorrei che i colleghi di rifondazione comunista lo avessero ben presente oggi, così come lo avranno ben presente le coscienze dei singoli parlamentari dell'opposizione.

Abbiamo saputo riconoscere gli alti scopi umanitari della missione NATO in Bosnia, missione che ha permesso di fermare genocidi e pulizie etniche e che sta cercando di garantire condizioni ordinarie di quotidiana convivenza civile, in modo tale da permettere il sanarsi di ferite aperte ed il superamento di odi profondi.

Su questi temi — sicurezza, difesa, scopi umanitari, come pure su giustizia e libertà — non dovrebbero esistere posizioni di partito, di opportunismo politico, di maggioranza e di opposizione, ma sommatorie di chiare e leali espressioni delle coscienze dei singoli parlamentari. Per questo ci aspettiamo ora sull'allargamento della NATO a Polonia, Repubblica Ceca ed Ungheria il più ampio consenso politico (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Follini. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente, siamo favorevoli all'allargamento dell'Alleanza atlantica. Ci sembra il completamento della rivoluzione del 1989, il ritorno di paesi dell'Europa centro-orientale nella casa comune, una casa comune europea ed atlantica.

Noi abbiamo imparato che gli interessi nazionali ed internazionali sono sopra la mischia politica ed il nostro voto sarà conseguente a questo principio. Ci aspettiamo — lo dico all'onorevole Ranieri per le cose che ha detto poco fa — che anche il comportamento del Governo si ispiri allo stesso principio e non a quello che sentiamo aleggiare da qualche parte e che con le parole della saggezza popolare suonerebbe più o meno così: passata la festa, gabbato lo santo.

C'è una divisione profonda nella maggioranza su questi temi. Ieri la divisione riguardava la missione di pace in Albania, oggi riguarda l'allargamento dell'Alleanza atlantica, domani — chissà? — potrebbe riguardare le responsabilità che la comunità internazionale dovrà assumere nella crisi del Kosovo.

Ricordo che, nella prima Repubblica, le maggioranze si fondavano su una coesione internazionale fortissima, che non era solo la conseguenza di una comune visione ideologica. Ora noi, al contrario, rischiamo di tornare alla « Italetta » di cento e passa anni fa, al paese dei giri di valzer, ballerino, inaffidabile e giudicato un paese di serie B dai suoi alleati internazionali e dai suoi avversari, anche perché alleati ed avversari cambiavano con una straordinaria disinvoltura. Certo, si può accampare la scusa di un bipolarismo malformato, dove c'è una parte che vorrebbe essere tutto, che guarda come riferimenti internazionali contemporaneamente a Kohl, a Blair e magari anche a Fidel Castro.

Può essere considerato anomalo che il voto sull'allargamento e sul rafforzamento dell'Alleanza atlantica venga affidato agli eredi di culture politiche che hanno con-

tinuato a guardare a questa alleanza con diffidenza anche quando ammettevano, negli anni della guerra fredda, di sentirsi più al sicuro al riparo dello scudo dell'Alleanza atlantica stessa. Quando dico queste cose, non mi riferisco alle manifestazioni giovanili dell'onorevole D'Alema contro la guerra nel Vietnam, ma ad episodi di cronaca molto più recenti; mi ricollego, ad esempio, alle grandi manifestazioni di protesta contro l'intervento nell'Iraq.

La nostra posizione, per dirla con uno slogan, ma purtroppo tutto si traduce facilmente in uno slogan, è quella di dire « sì » alla NATO e « no » al Governo, di esprimere un voto atlantico e di non offrire una forma di soccorso bianco. L'onorevole Ranieri ci ha detto poco fa che il Governo e la maggioranza terranno conto, e vorrei ben vedere che non lo facessero, di un apporto che comunque ai fini dell'approvazione della legge risulterebbe decisivo, ma probabilmente questo non è sufficiente.

È materia di discussione in questi giorni ed in queste ore come articolare tecnicamente questa posizione, come esprimere contemporaneamente il nostro sostegno e la nostra approvazione a questo disegno di legge ed il nostro dissenso rispetto alla politica complessiva del Governo. In questo quadro vorrei dire che mi sembra stridente l'atteggiamento di sfida del Presidente del Consiglio. Egli, un po' spavaldo, ha formulato una richiesta nelle ore appena passate, quando ha detto « ditemi che cosa avverrà dopo e che cosa avete in mente che avvenga »; la nostra parte, che è di opposizione, lo ha indicato chiaramente. Ma al Presidente del Consiglio vorremmo dire sommessamente che egli non è il re di Francia che può invocare dopo di sé il diluvio. Il Presidente Prodi si comporta come se il Governo e la maggioranza fossero a prova di bomba; credo che non siano neppure a prova di questo voto che esprimeremo domani mattina. Per quanto ci riguarda voteremo « sì » alla NATO, ma diciamo al Presidente del Consiglio che le sue dimis-

sioni ed il successivo chiarimento politico sono parte essenziale di questo nostro voto (*Applausi del deputato Tassone*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli affari esteri, siamo giunti alla conclusione di un dibattito e di un confronto che non è iniziato oggi pomeriggio. Le questioni della natura e dell'allargamento della NATO sono state al centro del dibattito politico degli anni scorsi, di quello elettorale del 1994 e di quello del 1996.

Oggi ci troviamo a confronto per rispondere a quesiti fondamentali ma soprattutto per capire qual è il passaggio politico e storico che viviamo e qual è il nostro atteggiamento ed il nostro impegno. Questo disegno di legge sull'allargamento della NATO è semplicemente un provvedimento legislativo o è qualcosa di più? Che cosa significa essere o meno per l'allargamento della NATO? Che cosa significa in questo momento essere a favore o contro la NATO?

Certo, questo dibattito è distante da quello che si svolse in quest'aula nel 1949, quando l'Italia si trovò a compiere una scelta storica di fondo, quella per la NATO. Allora ci fu un dibattito vivace, forte, per alcuni versi violento: si ricordano gli scontri e le colluttazioni anche fisiche tra parlamentari, oltre alle manifestazioni di piazza. Certo, come allora oggi ci troviamo di fronte ad una scelta storica di fondo. Debbo dare atto al ministro degli affari esteri che non ha nascosto l'importanza ed il significato della conclusione cui dobbiamo pur giungere in questo confronto.

Certamente non sarebbe stato accettabile un ridimensionamento della portata del dibattito. Signor Presidente, onorevole ministro, come dicevo poc'anzi ci troviamo di fronte ad una continuità di scelte sul piano politico, della civiltà, della cultura, del progresso e dello sviluppo civile del nostro paese. Non è vero che il 1949 è distante: oggi dobbiamo verificare la

conclusione di un processo che iniziò allora, quando da alcuni banchi si diceva che la NATO era portatrice di violenza e rappresentava una minaccia per la stabilità e la pace del nostro paese. Un dibattito come quello che stiamo facendo in questo momento non si può esimere dal giudicare la NATO, quel periodo storico, la lunga stagione di stabilità e di pace che abbiamo vissuto in Italia.

Oggi ci troviamo tutti assieme a raccogliere il successo di una scelta politica adottata senza la solidarietà o la disponibilità di alcune forze politiche. La NATO ha contribuito non soltanto a stabilizzare gli equilibri internazionali ma anche a creare spazi di libertà, di democrazia e di pace all'interno dei singoli paesi; essa ha anche contribuito a determinare un fatto nuovo e sconvolgente che passerà alla storia: la richiesta, da parte di alcuni paesi aderenti all'ex Patto di Varsavia, di entrare a far parte della NATO.

Ricordo una visita fatta a Budapest, alla fine degli anni ottanta, dalla Commissione difesa allora presieduta dall'onorevole Zanone: era quella l'epoca in cui iniziava in quel paese il processo democratico ed era quella l'epoca in cui ci veniva chiesto aiuto per entrare a far parte della NATO, cioè nel novero dei paesi liberi e democratici.

Il fatto più sconvolgente, in senso positivo, che oggi dobbiamo affrontare è la richiesta di questi paesi di entrare a far parte della NATO per raggiungere stabilità e democrazia.

Occorre però fare un'ulteriore considerazione: l'Europa ha vissuto secoli di tensioni e di violenze che hanno provocato sconvolgimenti profondi, quali le due guerre mondiali, che hanno annientato interi paesi e ridimensionato la dignità delle persone. Il processo storico che stiamo vivendo ci spinge a impegnarci maggiormente per l'unità politica dell'Europa che, a mio parere, è ancora molto distante, anche se è stata raggiunta l'unità della moneta. La vera unità politica si potrà raggiungere attraverso strutture e istituzioni comuni sul piano della difesa,

della politica estera e della sicurezza. L'allargamento dell'alleanza atlantica può garantire stabilità ed equilibrio, soprattutto attraverso il coinvolgimento dei paesi dell'est. È importante che in questo processo venga coinvolta anche la Russia. Forse qualche forza politica sperava che quest'ultimo paese mantenesse un atteggiamento di contrarietà all'allargamento della NATO; invece il 27 maggio dello scorso anno, attraverso l'atto fondante della relazione tra Russia e NATO, è stato avviato un nuovo tipo di rapporti. Ci sono rapporti diversi anche con altri paesi, quali la Croazia, così come si registrano grandi attese da parte di altri paesi dell'est europeo, come la Romania e la Slovenia; all'interno dei paesi europei si manifesta la volontà di assicurare ai singoli popoli prospettive di pace, di sicurezza e di stabilità.

Non siamo più di fronte allo schema del 1949, non ci sono più blocchi contrapposti, non c'è più l'Unione Sovietica né il suo impero in opposizione al mondo occidentale; ci sono altri problemi ed altre tensioni, ci sono altre minacce alla pace, all'equilibrio e alla convivenza civile dei popoli. Non vi è dubbio, signor Presidente e signor ministro degli affari esteri, che a questo dobbiamo guardare con molta attenzione ricordando che la NATO, nel momento in cui veniva a cadere il muro di Berlino, pose in essere la propria trasformazione.

Ricordo, inoltre, che nel 1989 si chiedeva da più parti se la NATO avesse ancora una sua giustificazione. Questo stesso interrogativo l'ho sentito echeggiare in quest'aula, con la seguente considerazione: la NATO si è trasformata perché il suo compito fondamentale è quello di essere certamente una struttura militare, ma soprattutto una struttura politica che salvaguarda nell'Europa i valori della civiltà, della democrazia e delle libertà attraverso il dialogo, la cooperazione, la solidarietà ed un impegno sempre più forte sul piano civile e culturale; si tratta quindi della acquisizione di valori comuni e del riportarsi ad una storia comune di

civiltà, per pervenire alla realizzazione di una identità dell'Europa, che nel passato non abbiamo avuto.

Ritengo che si debba partire da questo punto per comprendere che cosa sia la NATO e che cosa vogliamo farne. Ciò dovrà avvenire certamente anche attraverso un chiarimento dei rapporti con l'OSCE e con altri organismi internazionali. Riguardo all'OSCE, sarebbe necessario che esso chiarisse fino in fondo quale sia la sua identità e il suo ruolo; oppure, sarebbe bene andare oltre di esso! Vi sono quindi degli interrogativi che dobbiamo porci in questo particolare momento.

Signor Presidente, signor ministro degli affari esteri, queste sono le ragioni che ci spingono a sostenere che non è giusto pensare che i dibattiti svoltisi nel 1994 e nel 1996 non abbiano alcun significato in questo particolare momento, perché nel corso di essi l'onorevole Bertinotti mise in discussione la nostra presenza nella NATO! Non vi era ancora in quel momento il problema della sua estensione; quella che viene oggi messa in discussione è la NATO, anche nelle sue trasformazioni e nelle sue modificazioni in senso politico! Questo è il dato vero della questione: oggi non vi è una opposizione rispetto ad un processo e ad un trattato che innova, ma semplicemente un ritorno ad una opposizione acritica nei confronti delle scelte di civiltà! Non è dunque — è opportuno precisarlo — una opposizione ad una organizzazione militare; non è una opposizione ad una organizzazione internazionale: si tratta in fondo di una opposizione che continua nel tempo nei confronti delle grandi scelte che il nostro paese ha compiuto in tutti questi anni!

Queste sono le ragioni per le quali non riusciamo a capire con estrema chiarezza perché qualche collega del partito di maggioranza relativa cerchi di mettere ancora sotto accusa esponenti e storia di quella stagione politica! Non è concepibile che alcuni esponenti del partito di maggioranza relativa vogliano ancora prendere le distanze da quella stagione politica: non è accettabile e non è pensabile

tutto ciò nella misura in cui ci ritroviamo oggi di fronte a questo processo (e ci dobbiamo trovare insieme), con grande chiarezza e con grande trasparenza!

Non so se chiedere ancora le dimissioni del Governo, come hanno fatto alcuni colleghi. Signor ministro degli affari esteri, vi è però un dato che intendo sottolineare, con il seguente interrogativo: che cos'è questo nostro dibattito sul disegno di legge di ratifica di quel trattato? È *routine*? È una pratica che bisogna chiudere? Non credo che sia una pratica che bisogna chiudere e che vada chiusa comunque! Bisogna, allora, non porsi il problema della contrapposizione nei confronti di una forza politica che non accetta la NATO e che coerentemente porta avanti un suo progetto, ma capire il Governo dove si trovi e se voglia avere una maggiore dignità ed una maggiore autorevolezza a livello internazionale ed europeo! Questa non è dunque una pratica che si chiude o un fascicolo che si può chiudere comunque; è una scelta che si rinnova nel senso di una storia che certamente non si è sopita e che non va criminalizzata.

Vi è chi in questa sede, invece, criminalizza questa storia, soprattutto alterando la verità e la realtà. Anche nei giorni scorsi, infatti, abbiamo sentito nelle varie Commissioni permanenti delle definizioni non sostenibili nei confronti della NATO! A quest'ultima sono state imputate anche azioni di stragismo ed ogni male possibile, come se essa fosse il centro occulto e manifesto di tutte le disavventure di questo nostro pianeta.

Ritengo che così non è, per cui bisogna che il Governo, più che capire se sia in maggioranza o meno, si assuma la responsabilità sul piano delle grandi scelte politiche. Non è infatti possibile, ministro Dini, attuare una differenza fra le scelte di politica interna, di politica economica e di politica internazionale. Si tratta di momenti inscindibili, non divisibili. Non si può far politica stratificando il dato dell'economia con quelli della politica interna, della sicurezza, e delle scelte internazionali, perché i dati delle scelte e dello

sviluppo sono interdipendenti. Non vi è un momento che vive solo un periodo: tutti i momenti sono collegati e raccordati, altrimenti non faremmo politica, altrimenti questo non sarebbe il Governo di un paese che aspira a processi di sviluppo civile, di maggiore dignità, forza e incisività nello scacchiere internazionale.

Ritengo, signor Presidente e ministro degli affari esteri, che in questo particolare momento si debbano cogliere tante cose e parlare anche delle basi NATO. Abbiamo trasfuso il contenuto della nostra mozione in un ordine del giorno sulle basi NATO, e già le anticipo, signor ministro, che desideriamo che il Governo lo valuti attentamente. Delle basi NATO si è discusso molto perché vi sono forze politiche, presenti non soltanto in Parlamento, che il giorno dopo la ratifica di questo trattato chiederanno lo smantellamento, la rivisitazione delle installazioni militari, logistiche e tecniche nel nostro paese.

Bisogna essere chiari nelle scelte, perché nella politica vi sono fatti che possono essere mediati, che possono essere oggetto di compromesso e di trattative. Come dicevo poc'anzi, le grandi scelte di civiltà del nostro paese non sono mediabili, altrimenti si annullerebbero la dignità e il prestigio del nostro paese.

Non è un problema che riguarda solo il Governo, e voi lo sapevate, ministro degli affari esteri: nel momento in cui nel 1996 dichiaravate di aver vinto, che la sinistra aveva vinto, noi sostenevamo che non era vero perché vi era una divisione sulla politica internazionale. Avete resistito anche a questo chiarimento. Oggi vi è questo impatto, ma se non vi fosse stato l'allargamento della NATO, vi sarebbe stato questo chiarimento all'interno della compagine di Governo? Se non vi fosse stata questa occasione, questa opportunità, vi sarebbe stato questo chiarimento? Le scelte di politica economica non sono consequenziali anche a queste scelte, a questi atteggiamenti, a questi modi di essere, di vedere e di concepire non solo i rapporti all'interno ma anche quelli fra i popoli e le nazioni libere?

Ritengo che c'è e debba esservi un impegno molto forte per avere il coraggio di affrontare anche i problemi dello scacchiere internazionale, i problemi dei Balcani, dove l'Europa non si è presentata unita, ministro degli affari esteri: nelle vicende della ex Jugoslavia, fin dall'inizio abbiamo avuto delle divisioni tra i paesi europei. Ma è tutto il problema del Mediterraneo a restare in piedi. Dunque, il dato della sicurezza dell'Europa è molto importante e significativo.

Non ci nascondiamo i problemi e i temi dell'ONU, ma è concepibile sostenere la tesi secondo cui l'ONU dovrebbe avere una struttura militare autonoma? È immaturo questo processo oppure vi sono ancora problemi per il seggio del Consiglio di sicurezza, nonché problemi con alcuni paesi europei, per esempio con la Germania? È immaginabile ipotizzare questo processo, questo percorso? Io ritengo di no. Dunque, bisogna affrontare questi temi con pacatezza, recuperando il dato della politica e, soprattutto, facendo della NATO uno strumento politico, uno strumento di aggregazione e di solidarietà. Ritengo che con la Federazione russa si sia realizzato il dato importante di aggregazione del paese ai consessi internazionali, tant'è che il G7 è diventato il G8.

Credo allora che ci siano traguardi ed obiettivi che sono stati portati avanti.

Signor Presidente, onorevole ministro, questa vigilia del dibattito è stata un po' enfatizzata da più parti; però non ritengo che il Governo abbia colto l'essenzialità del passaggio e di questo confronto politico. Cos'è in gioco oggi? La credibilità di un Governo o la credibilità di un paese? Si vuole un apporto da parte dell'opposizione? Si dica chiaramente. Ma si dica chiaramente che ci sono due regimi, c'è un Governo che ha una sua maggioranza per alcune cose e c'è un Governo che non ha la maggioranza ma si affida al Parlamento. Questo è il dato. E al Parlamento vanno chiesti i voti e consensi; e vanno chiesti uno per uno, sul piano politico, perché la scelta è politica, perché il coinvolgimento è politico. Altrimenti, se non si fa questo, significa che qualcuno,

all'interno del Governo, pensa che la vicenda della NATO sia una pratica da chiudere subito, frettolosamente, come è avvenuto per l'Albania. Così non deve essere; non è interesse del Governo, non è interesse del Presidente del Consiglio, non è interesse del ministro degli affari esteri, non è concepibile, non è accettabile, come se i momenti fossero scissi, come dicevo poc'anzi, mentre invece sono collegati ed interdipendenti.

Ritengo che a tali quesiti si debba rispondere. Do atto al ministro degli esteri di aver espresso giudizi molto aspri, molto forti nei confronti di coloro che non sono su posizioni che confortano le scelte del Governo. Questo l'avevamo già visto, signor ministro: quando lei è venuto in quest'aula con le sue comunicazioni, un esponente di rifondazione comunista con coerenza si è alzato dicendo che non era d'accordo non soltanto sulla NATO, ma nemmeno sulle grandi scelte dell'Europa, perché il problema è che non si è d'accordo nemmeno sulle scelte dell'Europa.

Questo è il dato su cui dobbiamo puntare la nostra attenzione; non è soltanto una vicenda che riguarda un'alleanza militare o politica, è un problema concernente tutta la strategia della politica estera e, se mi consente, signor ministro, tutta la strategia della politica economica, dei rapporti economici fra i paesi, del nostro ruolo nell'ambito del Mediterraneo. Questi sono i grandi interrogativi su cui dobbiamo soffermare la nostra attenzione.

Così come non sono accettabili — me lo consenta — la posizione e l'atteggiamento del suo collega, il ministro della difesa; non è accettabile che il ministro della difesa cerchi di far passare una tesi insostenibile, secondo cui in politica internazionale ci può essere una maggioranza di Governo o una maggioranza parlamentare, come se tutto fosse interscambiabile. Questo è il dato della coerenza e della trasparenza? Questa è la fase nuova della Repubblica, questa è la grande seconda Repubblica? Mentre parliamo di NATO, di stabilità, di chiarezza,

di trasparenza, questi non sono dati e valori che vanno verso la stabilità e la trasparenza.

Diciamo allora che al Congresso degli Stati Uniti ci sono stati 19 senatori che hanno votato contro, perché ci sono spinte isolazioniste negli Stati Uniti d'America. Sono stati affrontati i problemi dei costi, il problema del potenziale nucleare della Russia, perché in fondo la Russia rimane ancora con il suo potenziale missilistico, anche se ci dice che i missili non sono puntati sull'Europa; ma non sappiamo dove siano puntati. Esiste il problema, signor ministro degli affari esteri, della riduzione degli armamenti: questa grande stagione, che è finita, della riduzione delle armi nucleari. Ritengo che bisogna rilanciare questo dato e questo aspetto con grande forza e con grande determinazione.

Ho voluto fornire questo contributo non improntato ad alcun preconcetto, ma improntato soltanto ad una sollecitazione e ad un invito che, lo ripeto, non riguarda solo questa parte del Parlamento; ritengo che, per far chiarezza, a ciò avrebbero tutto l'interesse il Governo, il ministro degli affari esteri, il Presidente del Consiglio dei ministri. Con la supponenza, signor ministro degli affari esteri, non si va infatti da nessuna parte: bisogna essere umili, capire e cogliere i fermenti che esistono all'interno del paese, ma bisogna cogliere anche le linearità dei comportamenti coerenti che esistono all'interno del Parlamento, da parte di chi vuol dare un aiuto forte affinché il nostro paese non perda di dignità e di decoro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romano Carratelli. Ne ha facoltà.

DOMENICO ROMANO CARRATELLI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, due avvenimenti hanno segnato nel recente passato la realtà politica dell'Europa ed i rapporti tra gli Stati europei modificando — ed in tal modo testimoniando la modifica — scelte che per decenni hanno indicato la linea di demar-

cazione tra opposti schieramenti, a testimonianza di un sistema bipolare. Nel luglio del 1997, a Madrid, si è compiuto l'ultimo passo per mettere fine all'Europa di Yalta, con l'invito rivolto alla Polonia, alla Repubblica ceca ed all'Ungheria ad entrare nella NATO. Due mesi prima, a Parigi, era stato firmato l'accordo tra NATO e Russia dal Presidente Eltsin e dal segretario generale Solana, alla presenza dei Capi di Stato e di Governo dell'alleanza. L'ingresso nella NATO dei tre paesi un tempo appartenenti al Patto di Varsavia è un fatto di grande rilevanza politica, e lo è per l'Europa e per il mondo intero. I paesi nuovi membri beneficeranno della sicurezza collettiva dell'alleanza e trarranno sicuramente altri benefici dal forte potenziale di stabilizzazione, anche psicologico, derivante dalla loro appartenenza a pieno titolo alla comunità degli Stati euroatlantici, rafforzando inoltre i legami con la cultura, la civiltà, la visione del mondo dell'occidente. Si tratta di un risultato sul quale, un decennio fa, nessuno avrebbe mai scommesso e che oggi, invece, sta per realizzarsi e che servirà a sancire il consolidamento della democrazia nei paesi dell'Europa centrale ed orientale e la fine di un vecchio ordine.

L'accordo di Parigi tra la NATO e la Russia sancisce il principio fondamentale che ad est la NATO non ha più un avversario con cui confrontarsi, bensì un partner politicamente responsabile di una nuova architettura europea di sicurezza, di cui il processo di allargamento è parte. Si tratta di un processo perseguito non in contrapposizione con la Russia, ma per accrescere la stabilità e la sicurezza e garantire la pace in Europa.

Quando le intenzioni contenute nell'atto fondatore si concretizzeranno, il lavoro di questi anni darà i suoi frutti e si potrà dire che è stata realizzata una vera rivoluzione nel quadro della sicurezza europea: questi due fatti sono elementi da leggere non in conflitto, quindi, tra di loro, ma come momenti sinergici di una grande e significativa realtà che si afferma, di un grande avvenimento che va

sostenuto e realizzato. L'Italia a questo fine sta facendo la sua parte, dimostrando concreto e sincero spirito di apertura e coalizione con la Russia e svolgendo una contemporanea azione in sede NATO perché i contenuti dell'atto fondatore possano concretizzarsi in tempi brevi.

Il futuro dell'Europa dipenderà molto da ciò che accadrà nei prossimi anni nell'Europa centrale e sudorientale, a cui sta per allargarsi anche l'Unione europea, prefigurando così una nuova identità del continente. Il voto che diamo non è un voto che fotografa ed aderisce alla NATO per come è stata realizzata e vissuta nella storia. Si tratta di un voto che allarga la NATO verso oriente e rappresenta il superamento di una NATO come espressione e scelta di un mondo bipolare, nonché l'avvio di un nuovo grande processo che vede tale organizzazione come fattore di sicurezza europea e mondiale: una NATO che diventa strumento di sicurezza collettiva e non mezzo di difesa o di offesa di una parte. È lì che si gioca la sfida di una nuova architettura di sicurezza, capace di allontanare l'Europa da tragedie come quella dell'ex Jugoslavia, da instabilità quale quella albanese o quelle potenziali presenti in aree come il Kosovo, così turbolente e di drammatica attualità. È necessario, vitale, che si evidenzii una scelta e si realizzi un organismo a cui fare riferimento come elemento sovranazionale, per impedire che ai conflitti tra Stati si sostituiscano i conflitti etnici e regionali, che comunque potrebbero incendiare il mondo. È dunque essenziale per garantire stabilità e prosperità all'intero continente assicurare stabilità economica e politica all'Europa centrale e sud orientale. Tutto ciò vale, a maggior ragione, per il nostro paese, non soltanto perché queste zone ci sono così vicine, ma anche perché si è sviluppata in questi anni una fitta rete di rapporti politici, economici e culturali che hanno fatto dell'Italia uno dei principali partner dell'intera regione. Ne è un esempio tipico il caso Albania, dove una soluzione poli-

tica della crisi era certamente di primario interesse nazionale ma, al tempo stesso, di diffuso interesse per tutta l'Europa.

L'intervento italiano ha funzionato da catalizzatore per far emergere e convogliare l'interesse collettivo europeo verso una gestione internazionale della crisi.

Possiamo quindi affermare che l'approccio del nostro paese verso l'Europa centrale e sud orientale deve essere per la ricerca costante di una visione equilibrata e globale. Non vogliamo cioè rapporti privilegiati con nessun paese. Privilegiamo invece un approccio integrato sia nella collaborazione regionale, sia nei rapporti bilaterali.

L'ampliamento dell'alleanza è quindi di assoluta necessità, perché esso è una parte fondamentale di una cornice più ampia, nella quale si inseriscono anche le trasformazioni di tutte le principali istituzioni europee di sicurezza, in particolare l'Unione europea e l'OCSE, chiamate come la NATO a fornire un contributo indispensabile all'integrazione progressiva del teatro europeo in assetti di sicurezza e di cooperazione solidi e stabili.

Sono progetti di portata storica che l'Europa sta per realizzare e l'Italia non può e non deve sottrarsi ai suoi impegni e doveri; anzi, questo deve costituire un incentivo per sviluppare una visione europea globale ed una politica di sicurezza adeguata, in cui il rapporto transatlantico ed il partenariato strategico con la Russia occupano un posto di primo piano.

Votare contro l'allargamento dell'alleanza significherebbe in questo momento storico non solo dire «no» al perseguimento di un'architettura di sicurezza europea più stabile e pacifica, ma anche sganciare il vagone Italia dal convoglio europeo ed atlantico. Per un paese da sempre impegnato nella costruzione di una unità politica europea e nel rafforzamento del legame transatlantico sarebbe un controsenso ed un errore politico di portata storica (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

Onorevole Rivolta, le ricordo che ha 9 minuti di tempo.

DARIO RIVOLTA. Anche nei periodi in cui la divisione politica dell'Europa era la più ferma e la più ferrea non ho mai dubitato, così come tutti i cittadini italiani, nel percepire le Repubbliche ceca (allora Cecoslovacchia), polacca ed ungherese come paesi a tutti gli effetti facenti parte di una cultura e di una storia europee; solo per un gioco baro del destino in quel momento erano altro da noi, ma la percezione di ognuno era che fossero, a tutti gli effetti, con noi in Europa.

Ciò non toglie che, nel momento in cui oggi discutiamo dell'allargamento della NATO a questi paesi, quindi dell'ampliamento di una struttura che per noi rappresentava il mondo occidentale e un modo di essere Europa, andiamo a toccare e suscitare alcune problematiche che forse nel dibattito di oggi non sono state ancora sviluppate fino in fondo.

Il collega Ranieri ha parlato prima del fatto che questi tre paesi aspettano, entrando nella NATO, di risolvere due loro problemi, quello dell'identità e quello della sicurezza. Io sono convinto che il problema dell'identità non si pone né mai si è posto nemmeno per essi, mentre capisco come per questi paesi vi sia quello della sicurezza. Essi guardano non tanto all'attuale politica estera della Repubblica federata russa, quanto a futuri pericoli che potrebbero arrivare loro dalla Russia attraverso eventuali cambiamenti nella politica interna. È questa una scelta che quei paesi fanno per cautelarsi davanti ad avvenimenti che nel futuro non vorrebbero — come noi non vogliamo — doversi ripetersi come nel recente passato.

Però, se l'aspetto della sicurezza è l'unico o, se non l'unico, quello determinante di questa scelta, allora, con coraggio, non dobbiamo essere né ipocriti né schizofrenici. Non possiamo dire che questo allargamento della NATO non è ostile alla Russia: l'allargamento della NATO è un atto di difesa dalla Russia. È un atto attraverso il quale questi tre paesi — e

bisogna avere il coraggio di dirlo — vogliono mettersi al riparo da eventuali sconvolgimenti o coinvolgimenti di una futura politica estera russa, che potrebbe — ci auguriamo tutti di no — anche essere aggressiva. Quindi, abbiamo il coraggio di dirlo, a tutti e a noi stessi. Non possiamo stupirci se in Russia qualcuno agisce o reagisce in maniera negativa; non possiamo stupirci se esistono perplessità, che vanno ben al di là dell'accordo sottoscritto a Parigi nel maggio recente. Vanno al di là perché — bene ha fatto il collega Cerulli Irelli a sottolinearlo — in Russia non si teme, dal loro punto di vista, soltanto l'aspetto ostile, sia pure in funzione difensiva, di questo allargamento, ma si teme quello che potrebbe essere il futuro allargamento, quindi l'aggravamento di questa situazione.

Ma questo è un aspetto di cui forse tutti i colleghi sono già a conoscenza. Quello che il dibattito fino adesso ha mancato, per *vis* polemica e politica, di mettere in evidenza è che noi andiamo a ratificare un trattato che rappresenta un impegno anche per il futuro. Quando si ratifica un accordo, nel momento in cui si pone la firma, non si chiude una pagina, ma se ne apre una: da quel momento, bisogna dare seguito ed eseguire l'impegno. Allora, mi sembra che della schizofrenia o, se volete, dell'ipocrisia — mi rivolgo ai colleghi di rifondazione comunista, in questo momento rappresentati da un solo loro componente, ma attraverso gli atti il ragionamento è destinato anche agli altri componenti ora assenti — ci sia anche quando rifondazione comunista dice: «Noi siamo contro questo allargamento della NATO, ma non mettiamo in discussione né il Governo né la maggioranza». Come potete non mettere in discussione Governo e maggioranza nel momento in cui il Governo e la maggioranza si impegnano su qualche cosa che voi avete giudicato poco fa, e sicuramente giudicherete anche nel futuro, come gravemente pericoloso e, coerentemente dal vostro punto di vista, gravemente negativo? Voi mantenete un Governo, contribuite a dare la maggioranza a un Go-

verno, non in questo momento ma da domani pomeriggio in poi, che si è messo su una strada che lo obbliga a realizzare determinati impegni, che sono esattamente il contrario, almeno in apparenza, di quello che voi dite ai vostri elettori di voler difendere. Cosa direte ai vostri elettori? Che ogni volta che si tratterà di decidere uno stanziamento in conseguenza di questo accordo, e quindi detraendolo nel nostro bilancio da altre voci, non lo voterete? In quel momento ancora non ci sarà la maggioranza? Cosa direte ogni volta che si tratterà di organizzare missioni militari congiunte, anche con i nuovi paesi? Che anche in quel momento voi non sarete nella maggioranza? Cosa direte ai vostri elettori quando si tratterà di mettere ulteriormente a disposizione le nostre basi? Direte che anche in quel momento ancora non sarete nella maggioranza? Nel momento in cui questo trattato sarà ratificato e l'allargamento sarà effettuato, rappresenterà un atto che avrà delle conseguenze, davanti alle quali voi potrete anche scegliere, come sembra stiate facendo, di essere Arlecchino, un po' dentro e un po' fuori la maggioranza, facendo magari dei salti, delle capriole, più simili a quelle di Brighella che a quelle di Arlecchino, ma anche questo è un atteggiamento, un aspetto che forse va lasciato alle coscienze dei colleghi di rifondazione comunista.

C'è un altro punto, sul quale chiuderò il mio intervento, che non è stato toccato, un punto importante. Si è parlato, e anch'io ne ho fatto cenno, delle ripercussioni sulla politica interna russa a seguito di questa decisione, ma soprattutto davanti ad un futuro eventuale allargamento ulteriore, ma non si è fatto cenno, almeno a me non è sembrato, alle conseguenze geostrategiche di questo atto della NATO. Si dice da tempo — forse da troppo tempo — che la NATO sta cambiando la propria vocazione: è stato sottolineato con tonalità diverse da membri sia dell'opposizione sia della maggioranza. Il futuro della NATO sarebbe dunque diverso dalla sua ispirazione originaria. Sono sicuramente d'accordo. Ma se la trasformazione porterà la

NATO ad essere una organizzazione più finalizzata alle attività di *peace keeping* e *peace enforcing* che a quelle di difesa (anche se proprio in senso difensivo viene ancora oggi concepita dai paesi che si apprestano ad entrarvi), verrebbe da domandare perché non sia già arrivato il momento di concordare un ingresso della Russia — in data da definirsi — nell'alleanza.

Si è detto che sottoscrivendo il Trattato di Parigi la Russia abbia dimostrato di aver accettato questo primo allargamento o di essere concorde almeno in via di fatto. Al di là della *Realpolitik* della Russia non credo ciò significhi che la NATO e la Russia siano la stessa cosa. Tutt'altro: proprio la sottoscrizione di questo accordo dimostra che nel nord del mondo si andrà a ricreare (anzi di fatto si è già ricreato) il bipolarismo, cioè uno scenario che qualcuno aveva pensato come scomparso o comunque in via di superamento. In realtà, nel momento in cui la NATO sottoscrive un accordo con la Russia, riconosce implicitamente che la Russia è «altro». Dobbiamo accettare e dare per scontato, ma nello stesso tempo dichiarare esplicitamente con coraggio, che la Russia è altro da noi, anche se coopereremo con la Russia.

Come abbiamo visto nella recentissima crisi del Kosovo, è bastata una decisione della NATO (di cui la Russia era stata informata in precedenza) e subito la Russia si è dissociata, richiamando il proprio rappresentante permanente presso la NATO. È bastato un volo dimostrativo di aerei della NATO per segnalare la dicotomia esistente tra la NATO e la Russia.

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Rivolta.

DARIO RIVOLTA. Mi avvio a concludere, Presidente.

Credo tutti siano convinti che, nel futuro della nostra storia, il nuovo bipolarismo che ci troveremo ad affrontare sarà quello tra nord e sud. Abbiamo già avuto alcuni segnali. Qualcuno ha inter-

pretato la guerra del Kuwait come il primo dei possibili confronti tra nord e sud. Non lo dico per motivi accademici, ma perché sia oggetto di riflessione. Infatti il rafforzamento del bipolarismo tra nord e sud avrà come conseguenza che una delle due parti del bipolarismo del nord del mondo sarà chiamata o si sentirà tentata di sposare il versante opposto a quello del nord: e certamente non saremo noi della NATO ad essere invocati o ad offrirci come partner. Ecco perché procedere restando convinti che sia stato sufficiente l'accordo di Parigi con la Russia potrebbe essere gravido di conseguenze pericolose; mi auguro che l'epoca in cui questo potrà essere verificato non arrivi mai, ma potrebbe non essere così lontana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leccese. Ne ha facoltà. Ha a disposizione 10 minuti, onorevole Leccese.

VITO LECCESE. Presidente, signor ministro Dini, colleghe e colleghi, come ha ricordato il relatore Leoni, nelle ultime ore questo dibattito si è caricato di significati politici che esulano dal merito dei provvedimenti sottoposti alla nostra attenzione. Forse è opportuno ricordare che ci troviamo a discutere su due proposte precise, due ratifiche che non riguardano il giudizio e la valutazione sul sistema dell'Alleanza atlantica, ma il suo allargamento ad est e lo statuto del partenariato.

L'allargamento ad est è stato richiesto con forza e con vigore da alcuni paesi dell'Europa centro-orientale, non soltanto da chi governa ma soprattutto dalle popolazioni.

Infatti laddove i cittadini di quei paesi sono stati chiamati ad esprimere la loro opinione nelle consultazioni referendarie, ovunque in modo fortemente maggioritario hanno chiesto l'ingresso nella NATO. Addirittura il referendum organizzato dal partito socialista ungherese, all'epoca al potere, ha fatto registrare un consenso superiore all'85 per cento.

Certo, mi rendo conto come la discussione qui a Roma assuma connotati e

valenze politiche differenti dalla discussione effettuata a Varsavia, a Budapest o a Praga. La percezione diversa che ognuno di noi ha del tema della sicurezza è legata alla storia di ciascun paese e di ciascun popolo. Per esempio, discutere cosa significhi la NATO in un paese come la Polonia ha un senso diverso proprio per la peculiare storia di quel paese. Lo ha ricordato il collega Leoni nella sua relazione: la sovranità di quel popolo sul proprio territorio negli ultimi cento anni è stata ripetutamente violata e violentata sia da est sia da ovest.

Credo che noi tutti dobbiamo essere molto attenti alle ragioni politiche, culturali ed ideali che in questi paesi muove l'aspirazione ad integrazioni nell'Unione europea e nell'Alleanza atlantica. Pur tuttavia questa considerazione non deve portarci ad una adesione acritica alle ratifiche di quest'oggi.

Io credo non sfugga a nessuno come per noi verdi quello di oggi sia un dibattito difficile ed impegnativo, un dibattito che chiama una forza politica come la nostra, con un codice genetico fortemente caratterizzato in senso pacifista e nonviolento, ad una valutazione serena e responsabile sugli strumenti politici della *global governance*. Una valutazione serena che deve portarci agli strumenti più efficaci per arrivare al definitivo superamento della vecchia ed anacronistica Alleanza atlantica.

Noi non ci appassioniamo né parteciperemo al dibattito troppo schematico, fastidiosamente banale di chi in modo manicheo vede solo due posizioni: da una parte, chi dichiara fedeltà eterna e subalterna ad un vecchio sistema di alleanze e, dall'altra, chi fa propria la posizione ideologica, un po' « vetera », di chi immagina il vecchio mondo diviso ancora tra est ed ovest.

Un vecchio slogan pacifista all'epoca della guerra fredda recitava: la logica dei blocchi blocca la logica. E se oggi i blocchi si sono dissolti, la logica invece appare ancora bloccata da discussioni un po' anacronistiche, quasi ideologiche.

Noi verdi abbiamo scelto di legare il nostro contributo, il nostro comportamento di voto nella discussione su questi trattati all'individuazione di un percorso politico sul quale impegnare il nostro Governo a portare avanti iniziative atte a superare la vecchia concezione della NATO stessa.

Credo che da questo punto di vista si tratti di rafforzare tendenze già presenti nell'ambito del nostro Governo e di rafforzare sensibilità e attenzioni su questi temi presenti in modo diffuso nella maggioranza che sostiene il Governo. In tal senso i verdi si candidano per le loro concezioni e per la loro idealità ad essere un elemento di stimolo all'interno della coalizione di maggioranza.

A nessuno deve sfuggire l'importanza strategica dell'intero programma *Partnership for peace*, che già coinvolge 27 paesi e che è stato rafforzato, da ultimo, con la costituzione del Consiglio di partenariato euro-atlantico.

Questi accordi sono il segno più evidente dell'evoluzione tutt'altro che minacciosa o aggressiva dell'alleanza stessa ed è per questo che noi verdi abbiamo chiesto ed ottenuto che la discussione di quest'oggi fosse congiunta tra i provvedimenti alla nostra attenzione, la ratifica dello statuto del partenariato e la ratifica dei protocolli di allargamento, perché è profondamente vero quello che ha detto il relatore Pezzoni, quando ha sostenuto che il teatrino della politica interna ci impedisce di cogliere il segno delle trasformazioni vere ed importanti che stanno avvenendo.

Siamo di fronte, con il partenariato per la pace e con il trattato fondativo NATO-Russia e NATO-Ucraina, al preludio di un'architettura di sicurezza paneuropea. A nessuno deve sfuggire come il grande e prioritario compito del partenariato sarà quello di cooperare e sviluppare nell'ambito delle missioni ONU o OSCE le relazioni con la NATO per realizzare le attività addestrative comuni in materia di *peace keeping*, *peace building* e *peace enforcing* e di operazioni umanitarie, cioè proprio quelle iniziative che negli ultimi

tempi l'ONU non riesce più, per questioni economiche ed operative, a realizzare con mezzi e con strumenti propri.

Certo, la strada è ancora lunga per arrivare al completo superamento della vecchia NATO, così come credo siano vere le considerazioni che ha fatto il mio collega di gruppo Paolo Cento sulle gerarchie e non siano del tutto infondate le perplessità che avanzava quest'oggi nel suo intervento. Ma appassionarsi al tema « allargamento sì-allargamento no » credo sia fuorviante e pericoloso, se si pensa che l'opposizione qui in Italia all'allargamento ad est della NATO si salda — certo, con motivazioni assai diverse — alle posizioni di chi, oltre Atlantico, nel Senato americano, punta con forza e vigore ad un neoisolazionismo americano in una prospettiva di forte antagonismo fra Stati Uniti ed Europa.

Dicevo che il percorso è ancora lungo e difficile, ed è per questo che noi chiediamo al Governo, che noi sosteniamo, un impegno forte, determinato e deciso nella direzione della realizzazione di quanto affermato nel paragrafo 7 del documento di Roma del 1991, nel quale gli alleati atlantici puntano su quattro assi interdipendenti fra loro: il dialogo, la cooperazione, il mantenimento di una capacità di difesa collettiva e la gestione delle crisi e la prevenzione dei conflitti. Per questo noi chiediamo che al nuovo concetto strategico corrisponda realmente un impegno serio e concreto, anche spostando gli investimenti dai sistemi d'arma offensivi verso quelli difensivi, anche diversificando le priorità, includendo elementi di difesa non militare e rafforzando l'impegno NATO nei settori non militari, quali l'ambiente, la protezione civile e l'educazione.

In tale contesto, approfittando di questo dibattito, signor ministro degli affari esteri, noi ribadiamo la necessità di un impegno forte, continuo e pressante per la riforma del sistema delle Nazioni Unite. Noi vi chiediamo di continuare a sostenere il nostro progetto di riforma del Consiglio di sicurezza: lo sottolineo perché so qual è la sua attenzione e quale è stato

il suo *pressing* nell'ultima Assemblea generale che si è svolta nel settembre scorso in seno alle Nazioni Unite.

Vi è la necessità di un impegno sempre maggiore di questa organizzazione nella gestione internazionale dei conflitti, armati e non; noi ci auguriamo che l'ONU divenga sempre più il fulcro di una politica reale di coordinamento e di direzione negli interventi di ingerenza umanitaria, che molto spesso contengono aspetti militari.

Vi sono, poi, i temi particolarmente cari a noi verdi: il disarmo nucleare. L'Europa senza nucleare dal Portogallo agli Urali è stata una grande utopia che ha animato i movimenti pacifisti degli anni ottanta. Credo che oggi il disarmo nucleare sia una strada praticabile e percorribile, uno dei modi reali per dimostrare l'uscita definitiva dalla guerra fredda. In un momento in cui, nel contesto internazionale, sembra riaffacciarsi pericolosamente lo spettro della ripresa dei test nucleari, noi chiediamo al Governo di essere parte attiva in questo percorso, che avrà certamente un carattere multilaterale; credo che la disponibilità immediata del nostro Governo a rinunciare agli armamenti nucleari possa essere un elemento portante e significativo.

Inoltre, la recente tragedia del Cermis ha nuovamente richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e di tutti noi sulle basi militari presenti nel nostro paese; un'attenzione che non si è mai spenta in alcune zone, come ad esempio al Sardegna, dove si sommano le paure ai rischi di una base nucleare come quella de La Maddalena. Dare garanzie alle popolazioni sull'impatto ambientale e sulla sicurezza delle basi è oggi un compito non più dilazionabile; esiste un problema di convivenza e di sicurezza che va affrontato e risolto. Noi chiediamo un'estensione della normativa, delle sicurezze e delle garanzie ambientali all'interno delle basi per coloro che vivono lì e per le popolazioni circostanti; una condizione ineludibile per que-